

CULTURA ALPINA



Attenzione sasso!

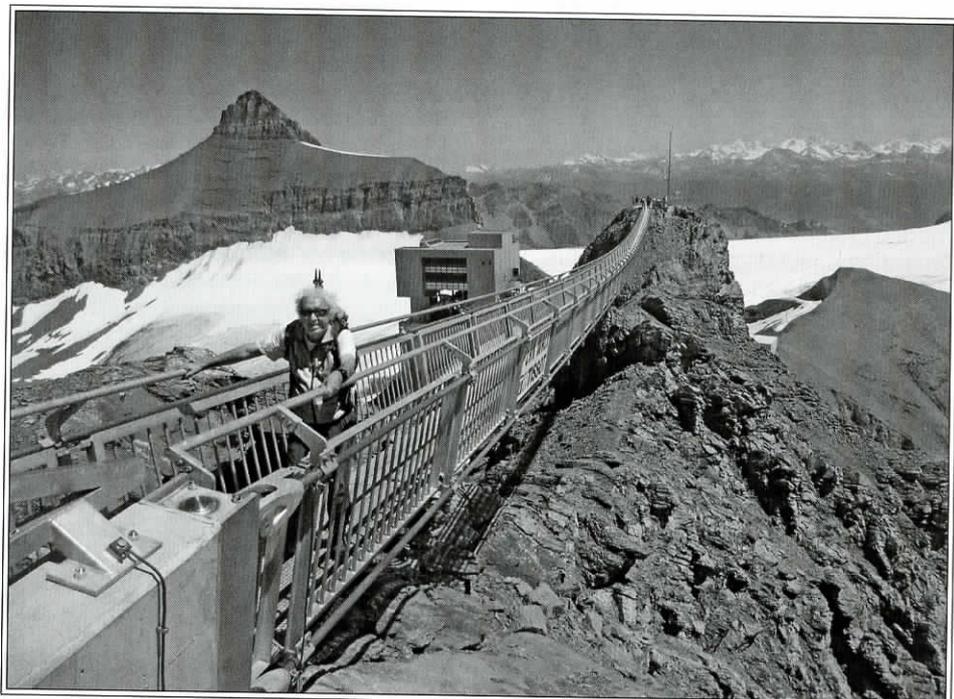
Ambientalista, un marchio di dileggio?

È uno strumento adeguato la lingua per dar significato definito al pensiero, oppure può capitare che un termine diventi "double face" e che cambi di significato a secondo del tono con cui lo si carica? Poniamo il caso della parola *ambientalista*, un sostantivo maschile (ma usato anche come aggettivo) secondo le regole assimilate nella formazione di base. I sacri testi linguistici ci dicono che essa definisce chi: «*si occupa dei problemi dell'ambiente naturale, del suo equilibrio, della sua tutela e conservazione...*».

Quindi un nobile impegno rivolto a spiegare che la terra, patrimonio comune, è un bene da proteggere, da conservare, perché altri, con pari diritti, ne possano beneficiare.

Non sempre è stato così, ma fortunatamente capita che la coscienza dell'uomo maturi (per spinta propria o per eventi esterni) e che capisca che gli convenga rispettare i beni che gli sono stati dati nel suo "eden" e che il suo ruolo non è quello del predatore, ma del saggio, intelligente amministratore.

Quanti disastri sarebbero stati evitati se l'uomo posto al centro del suo pianeta avesse agito con equilibrio verso l'ambiente. Ce lo ricorda un documento recente di Papa Francesco andato "in pagina" per alcuni giorni e poi troppo presto avvolto dal silenzio, risultando incalzanti le riflessioni poste dall'enciclica *Laudato si'*.



Il nuovo che avanza. Il Peak Walk, "Il primo ponte sospeso che collega due vette". Così viene pubblicizzato.

Ci stimola a queste considerazioni una nota di un lettore ligure che aveva trovato troppo "elitario" quanto *Viator* aveva esposto nel testo "*L'identità di Cheneil cade in pericolo*", apparso nel fascicolo 3/2015.

Sono una quindicina di righe, che sull'onda dell'iperbole, travisano il pensiero di chi scrive.

«*Si evince - dice il lettore V.Z. - che la bellezza di Cheneil è da riservare all'élite di escursionisti che camminano, quelli che vi arrivano a passo montanaro, che conoscono la montagna, che ne sanno di montagna perché la rispettano, all'élite di quelli che la polenta e qualcosa induce a fastidio....*».

E ancora: «*Che non si costruisca un semplice ascensore inclinato, sia mai che arrivassero poi anche le carrozzelle dei paraplegici a disturbare il paesaggio da cui Whymper si infiammò alla vista del Cervino. E allora mantieniamola come era al tempo di Whymper la Conca di Cheneil, anzi come era al tempo dei valligiani, molto prima di Whymper*».

Nessuna difficoltà a riconoscere a V.Z. il diritto di diversa opinione, per quanto siano davvero "ruvide" le sue parole. Ma da quanto ci addebita, pare relegarci tra coloro che non sanno capire il mondo e il suo evolversi, etichettandoci come *ambientalisti*, in una accezione che non ci appartiene.

Ma non risponde al vero che con la nostra posizione (e non siamo soli!) si voglia imbalsamare Cheneil ad uso di una elitaria casta di esteti.

Ci viene facile portare degli esempi, che meglio chiariscono il concetto.

Guardiamo alla diversa realtà di due valli: quella di Valtournenche con Cervinia e la Mattertal con Zermatt. Non meritano plauso i passati amministratori di Zermatt, che a differenza di quelli del Breuil hanno saputo conservare l'ambiente, senza nulla togliere alla legittima fruizione di un'area alpina? Dobbiamo assumere Cervinia come esempio di riferimento ambientale? Però non è che la sapienza, la saggezza, la preveggenza (troviamo il termine più appropriato, ma la sostanza resta) che si deve riconoscere agli amministratori di Zermatt faccia sempre scuola, perché anche nel Vallese la "febbre del mercato" ha preso piede.

Ci si ricorderà del progetto per portare il

Piccolo Cervino a superare quota 4000, costruendovi sopra una struttura piramidale in vetro e acciaio con un ristorante belvedere da 120 posti, accessibile con l'ultimo tratto di funivia. Fortunatamente l'insano progetto di trasformare il Piccolo Cervino in una sorta di Luna Park non andò in porto per reazioni molteplici, tra cui la campagna promossa dal Club 4000.

Ma l'insipienza di chi conosce soltanto la legge degli affari (non chiamiamolo progresso!) è morbo che contagia.

Così è bene si sappia e si documenti che il concetto dell'ambiente alpino in quota come parco dei divertimenti sta dilagando.

Chi ci legge sa che *Giovane Montagna* ha già detto la sua sulla fiction "Monte Bianco" trasmessa da RAI2, ma per restare in tema portiamoci a Les Diablerets sopra la rinomata località vallese di Gstaad e accogliamo l'invito di sperimentare il Peak Walk, il "primo ponte sospeso che collega due vette".

Da turisti curiosi del nuovo e dell'avventura prendiamo la funivia e all'arrivo del secondo troncone, usufruendo di due scalinate, una metallica e una in muratura recuperiamo i 70 metri che ci separano dalla cima del Belvedere (m. 2965)

Da lì inizia il reclamizzato ponte sospeso che porta alla cima dello Scex Rouge (m 2971).

Il ponte metallico è lungo 107 metri e consente il passaggio di 150 persone. Il costo di quest'opera è indicato in un milione e ottocentomila franchi svizzeri. Sono informazioni che ci dà l'amico Lodovico Marchisio.

Non condividiamo queste scelte, perché la fruizione corretta della montagna di alta quota è altra cosa. Ma non crediamo che chi solleva logiche eccezioni a questa antropizzazione di consumo sia da giudicare con sufficienza, cioè da "*ambientalista*", alias elitario, snobista, retrogrado luddista.

Quanto alla "polenta con qualcosa" lettore V.Z., piace pure a noi, ma nei posti debiti; quanto ancora alle "carrozze con disabili" fanno parte della nostra sensibilità espressa dalle "*Settimane con gli Altri*". Ne abbiamo già riferito in "pagina".

Detto serenamente, *sine iniuria* e aperti ad ulteriore approfondimento.

La montagna ferita

È domenica. La nevicata di ieri ha ricoperto con una coltre bianca i pendii che salgono verso il cielo azzurro. Un magnifico regalo di questo strano inverno giunto solo a marzo già iniziato. Guardando su questa mattina ho ceduto all'emozione. I miei monti, le mie cime che tante volte ho salito e che ogni giorno scruto dalla nostra casa di guardiani, erano finalmente di un candore immacolato: che bello sapere che per almeno un po' riposeranno nel bianco dell'inverno, che la mia montagna troverà pace!

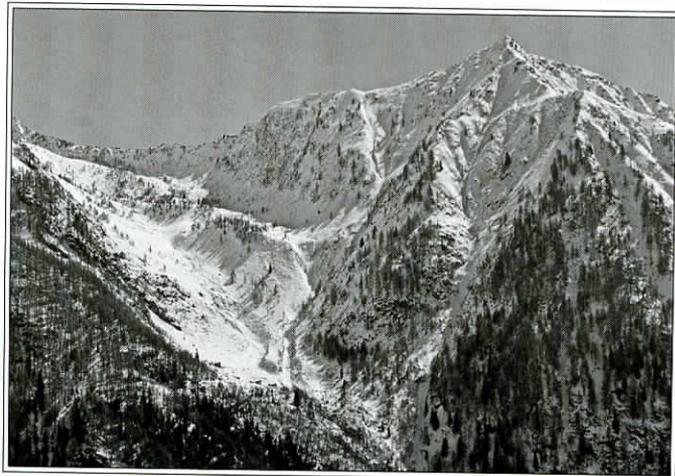
Erano le dieci quando pensavo questo, metà mattina di una bellissima giornata resa ancora più radiosa dal suono delle campane a festa che saliva dalla valle. Ma, purtroppo, anche le giornate più promettenti possono durare poco, come quando una nube indesiderata arriva all'improvviso a coprire il sole. Il segnale di ciò che speravo che ormai non fosse più accaduto è stato il rumore di un elicottero spuntato in alto all'improvviso. «Ecco, ci siamo» mi sono detto, perché un elicottero che punta diritto a quei pendii non può che avere uno scopo ben preciso. L'ho seguito con lo sguardo mentre il mio cuore si ribellava con rabbia: *«Sono qua di nuovo, come l'anno scorso e ancora quello prima, quei barbari giunti a riempire di ferite urlanti i miei pendii bianchi immersi nel tepore della pace»*.

Il velivolo ha continuato la sua corsa fino a scomparire ai piedi della Bocchetta di Valbassa, poi è tornato indietro per atterrare sui prati del Lavazzo. Lo sguardo fisso in alto, sono rimasto ad aspettarli e dopo un po' sono comparsi come su di un fronte per affrontare tutti insieme il pendio sottostante. Immaginavo le loro urla eccitate e mi piangeva il cuore. Perché facevano quello?

Che diritto avevano di aggredire a quel modo la montagna che mi ero sempre guadagnato con fatica? Che mi aveva dato tanta gioia con la sua bellezza e col silenzio? Li guardavo. Sarebbero scesi fino all'elicottero che li avrebbe riportati in alto per la discesa successiva, e poi giù e su di nuovo senza fatica, e poi ancora fino a che non fosse rimasto più niente di quella neve immacolata, nemmeno un fazzoletto. Poi sarebbero andati a fare lo stesso scempio da qualche altra parte. Ero mortificato e pieno di tristezza mentre confrontavo la loro montagna con la mia. La loro, possibile solo grazie a un portafogli ben fornito, fatta di piacevoli discese tra schiamazzi e un assordante rumore di motore e pale in movimento di certo non gradito agli animali che vivono lassù; la mia, silenziosa e fatta di fatica, di momenti di riflessione e apertura verso ciò che veramente conta. Non avevo dubbi, non l'avrei mai cambiata con la loro, ma nemmeno potevo dire che loro avrebbero potuto preferir la mia. Tutti cerchiamo il piacere nella frequentazione della montagna, ma questo non è forse legato alle caratteristiche personali di ciascuno? Quindi, non potevo che accettarli?

Forse non avevano trovato la neve ideale e dopo nemmeno un'ora se n'erano andati. Vedendo l'elicottero scomparire avevo sospirato, mentre si faceva strada in me l'idea di andar lassù per vedere da vicino le ferite inferte, per portare alla montagna violentata il mio conforto.

L'ho fatto al primo turno di riposo, solo alcuni giorni dopo. Era un pomeriggio bellissimo. Sprizzavo di gioia mentre risalivo con le ciaspole il sentiero che s'inerpica tra vecchi faggi, e ho esultato quando sono sbucato ai pascoli dell'Alpe Nave. Sotto un sole trasversale, la neve profonda era bianchissima e le baite, con il cappuccio bianco, sembravano felici di vedermi. Ho superato quella di Tito e Angelo, gli unici due pastori dell'estate, poi ho continuato sulla comoda pista che porta all'Alpe del Lavazzo. Come avrei trovato questo mio luogo tanto caro? Sembrava essere lì ad aspettarmi. La casa degli amici Chiara e Luca dominava come sempre sulle altre in sasso grigio poco in basso e mi dava il benvenuto con i bei ricordi dell'ultimo autunno. Che gioia avevo dentro! Poi avevo guardato in alto, al pendio soprastante solcato dagli sci. La neve pur profonda non aveva fondo e a vedere dalle scie quelli non avevano fatto di certo una gran sciata. E la montagna? Aveva già ritrovato la sua pace e gioia insieme a me.



Stagioni della mia vita Armando Aste si racconta, come uomo, come alpinista

Ci si immerge sempre in un clima familiare quando ci si incontra con Armando Aste nella sua Rovereto. Così è stato anche sabato 6 febbraio nella ufficialità della sala Filarmonica di via Rosmini per la presentazione del suo nuovo libro *Stagioni della mia vita* (Nuovi Sentieri editore).

Considerazione fatte altre volte, affascinati dalla lezione che il suo alpinismo ci ha dato. Pochi gli ingredienti, tutti genuini. L'ha messo in evidenza Patrizia Belli che da esperta ha condotto la serata. Introducendola ha appunto detto: «*Non conosce fine la spinta di quest'uomo che si è cimentato con le mete più ardue della montagna e della vita. Uomo dalle radici semplici che nella sua umiltà ha compiuto le grandi gesta dell'alpinismo e le racconta con una modestia che stupisce, in un mondo in cui invece si ingigantisce la più piccola azione*». E poi: «*Tre sono le qualità che a lui associa: umiltà, bravura e coerenza*».

Doti d'indole e di cuore, se si vuole, ma nulla cresce se non viene coltivato. E la conduttrice ne ha dato ragione.

L'umiltà che lo ha sempre contraddistinto: «*Di quando arrampicavo da solo non avendo né corda né chiodi, né moschettoni. Eppure salivo abbastanza agevolmente perché ero come una palla di gomma e non avevo paura*». Della sua fiera di "operaio comune" alla Manifattura Tabacchi (è la stagione degli alpinisti operai" che Mariano Frizzera ama raccontare con il brio che gli è proprio). La fabbrica che sarà la sua quotidiana palestra, dove imparerà a caricare carbone anche con la "mano sinistra".

La «bravura»: di essa parlano le 23 vie nuove e le 7 spedizioni patagoniche. Parlano le solitarie dolomitiche, i riconoscimenti. La *Via dell'ideale* che Reinhold Messner definisce una delle più difficili vie delle Alpi.

La coerenza: nelle scelte della sua vita. Al centro d'essa non ha posto un alpinismo totalizzante come avrebbe potuto fare, ponendo altre priorità inserite nella normalità quotidiana: l'assistenza ai genitori e al fratello minore seguito per anni nella sua invalidità.

«È opportuno ricordare questa scelta» ha detto la Belli perché, ci si cala nella

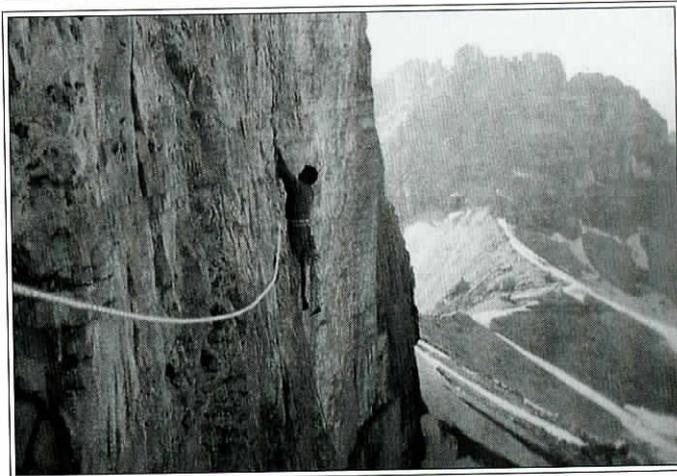
dimensione di Aste uomo. Coerenza che troviamo nel suo pensiero: «*l'alpinismo viene dopo l'amore, il vero amore che sa prendersi cura e condividere. Viene dopo la famiglia, il lavoro... L'alpinismo non può essere fine a se stesso*».

Scelte decise, forti, di sofferenza pure, se si pensa ad altro pensiero di Aste: «*Per me salire è una necessità, quasi una ossessione inarrestabile e inappagabile*». Dopo questa non formale introduzione, la parola è passata a Mario Cossali che del volume ha reso una esegesi "laica" non essendo lui alpinista, come ha tenuto a precisare. È stata la lettura di "uno di Isera", il borgo comune, più aperto alle corde dell'amicizia che a quelle degli exploit.

Il volume richiedeva proprio questo approccio. Infatti le sue 150 pagine recuperano una storia di vita legata all'alpinismo, in una successione di eventi, di persone che egli ha recuperato dalla sua formidabile memoria. Che ha "guadagnato con l'età", secondo quanto argutamente ha detto Bepi Pellegrinon. Una storia fatta di spessore umano che ha reso ricca la sua esistenza. Più consolante bilancio non poteva esservi per sentirsi stimolato, toccati i novant'anni, a ripercorrere il cammino della propria vita.

Non è nato "giovane" Aste all'alpinismo, sui vent'anni perché erano tempi in cui queste "distrazioni" non erano consentite. Tempi duri, con altre priorità essenziali per l'esistenza quotidiana.

Ma già dopo i primi contatti con la roccia, dopo i primi "battiti d'ala" il volo partì sicuro. Del resto era nelle potenzialità del Gruppo rocciatori della Sat di Rovereto, cui Aste apparteneva.



Una libellula in parete...

Significativo di questo rapido volo è quanto Aste (pagina 18) racconta del suo apprendistato- Siamo nell'estate del 1949 e in tre cordate mettono in programma la normale al Campanil Basso di Brenta: *una via non difficile, più di tanto*. La salgono, si "inebriano d'immenso", particolarmente nella discesa in doppia. Rotto il ghiaccio, due di loro salgono il giorno dopo lo Spigolo nord del Crozzon di Brenta. Aste non è da meno e con sicurezza prende la sua strada, sempre da capocordata. Uomo di punta dell'alpinismo nazionale ma mai un solitario. L'ha rimarcato Mario Cossali, parlando del significato dell'amicizia in Aste. Un capitolo del libro è intitolato: *Dal cuore un fiore per ogni amico* riservato a quanti gli sono stati compagni di corda. Appunto l'amicizia che Aste considera componente primaria della sua esperienza alpinistica.

C'è stato sicuramente in lui il bisogno di raccontarsi, per soppesare, da uomo di fede qual è, il bilancio della sua esistenza. È quanto ha inteso far emergere Mario Cossali scandagliando, capitolo per capitolo, le pagine autobiografiche di Aste. A contorno dell'appuntamento le "cante" del Coro Monte Zugna e due bei documentari. E poi il calore dei presenti che esprimeva affetto, stima, condivisione. Con queste pagine autobiografiche l'Armando si è disvelato, offrendoci le pagine di stagioni della sua vita, connotata da valori fondanti. Sì, eccezionale l'uomo Aste nella sua dimensione di normalità.

Con *Commiato* Aste aveva desiderato (comprensibilmente), togliersi un sassolino, infiltratosi quando fu chiamato a rendere omaggio a Pierre Mazeaud all'assemblea dei delegati del Cai. Cose note, che Aste ha cancellato, passando con *Stagioni della mia vita* a considerare ciò che è sostanziale nella vita. Insomma tutto "diventa Grazia", per far nostre le parole del giovane *Curé* di Bernanos. E anche di questo siamo grati ad Aste.

Giovanni Padovani

Irene Affentranger, pellegrina dello spirito

Sabato 12 marzo una ristretta agape sui colli di Verona per festeggiare la giovane novantenne Irene Affentranger.

Presente pure per omaggiarla un altro

novantenne, Armando Aste, che l'aveva anticipata su tale traguardo il giorno dell'Epifania. Era sceso a Verona, Aste, accompagnato da Bepi Pellegrinon e da Loris Santomaso. Da Carpi era invece salito Dante Colli.

Un'atmosfera di amicizia e di Gism, avvolgeva Irene, che del sodalizio è storica vicepresidente. Ma attorno a lei una cerchia di altri amici, che ne richiamava una ancora più vasta, che dà voce all'affetto e all'apprezzamento da cui è circondata. Sentimenti riconducibili all'amore (che è devozione) per la montagna, che sulla scia di una passione coltivata in famiglia e formatasi nel vivace ambiente alpinistico della sua Torino ha saputo mirabilmente esaltare, anche nell'ambito culturale.

Pellegrina dello spirito la definisce la pergamena che Bepi Pellegrinon le ha donato a nome degli amici. Una "pellegrina" che l'ha vista toccare tante e tante cime d'Europa e di tanti continenti, mete nelle quali ha trasferito il desiderio di sempre nuove conoscenze, particolarmente di umanità.

Ma "pellegrina" non meno attraverso i suoi scritti che esprimono un bisogno di perlustrazione storica ed interiore, di cui ha lasciato viva traccia. Con Adolfo Balliano *La strada è questa...* e poi *Picchi, colli e ghiacciai*. Negli anni più recenti *I racconti del vento*, pagine documentali di un alpinismo classico, di cui molti di noi andrebbero ben fieri. Pure le traduzioni e tra esse, per la SEI, l'opera di Hermann Buhl *È buio sul ghiacciaio*, che all'inizio degli anni sessanta ha fatto conoscere la magica figura di questo alpinista.

Ma accanto a questa attività parimenti importanti le collaborazioni a testate d'alpinismo, di cui pure Giovane Montagna ha beneficiato.

Alla sua destra, alla tavola conviviale, l'altro giovane novantenne, Armando Aste, che nel corso dell'incontro ha trasmesso la giovinezza dei suoi anni.

Nel concludere il convivio Dante Colli ha richiesto a Irene un suo pensiero. Ce lo ha donato ed è stato percepito come messaggio di saggezza profonda: «*Da alpinista - ha detto Irene - considero il traguardo d'oggi come l'arrivo ad una anticima, su cui abitualmente si fa sosta per riprendere il tratto finale. Ma non mi prefiguro una discesa. Mi piace pensare a un anelito ulteriore di salita, che mi sia d'aiuto a puntare all'Assoluto*».

Anche sotto questo profilo la montagna sa essere Scuola "di vita e di pensiero".

Grazie, Irene, per avercelo ricordato.

Una croce sul *Crosc del Pomagagnon*

Le prese di posizione contro i segni del sacro sulle cime, che talvolta emergono con astio e talvolta pure con atti vandalici, esprimono un pensiero che ci pare trascuri il contesto di tradizioni e di un humus culturale, in cui il sentimento religioso ha la sua parte.

Siamo peraltro i primi noi a dire che c'è *modus in rebus* e che si pone l'esigenza che il "senso del bello" accompagni sempre queste iniziative. Mai hanno mancato per il passato i nostri padri nell'esprimerlo sulle nostre vette.

La semplicità ne è la prima garanzia.. La croce di vetta è un traguardo per l'alpinista, offre una pausa di meditazione, di ringraziamento, di preghiera per la cima raggiunta, fa parte d'essa e del panorama, spesso entra nella toponomastica. È il caso della *Crosc del Pomagagnon* sulla Costa del Bartoldo (2435 metri), il più noto, seppur non il maggior rilievo della dorsale tra Ospitale e il Passo Tre Croci a Cortina d'Ampezzo. La *Crosc* ha già fatto tredici lustri. Era infatti il 6 luglio 1950, in occasione dell'Anno Santo, quando circa quaranta giovani dell'Azione cattolica di Cortina, guidati dai cappellani don Giuseppe Richelbuono e don Alberto Palla, innalzarono la croce sulla Costa, dando così alla cima (nota fin dal 1899 per alcune classiche vie di arrampicata) un motivo in più per essere salita.

Distrutta da una tromba d'aria nel luglio del 2000 - a mezzo secolo esatto dalla posa - la croce fu ricostruita dal CAI di Cortina. Alla cerimonia di benedizione presenziarono molti di quei ragazzi del

1950, stretti attorno al loro antico cappellano, don Richelbuono, che volle ritornare in vetta con loro. Nuovamente abbattuta, questa volta dalle nevicate straordinarie dell'inverno 2013/14, fu rialzata dai volontari del CAI, del Parco naturale e dal Soccorso alpino di Cortina. La croce è la Costa del Bartoldo e costituisce una meta ambita, visibile in buone condizioni di luce dal fondovalle. Molti protagonisti di quell'incredibile avventura del 1950 non sono più tra noi, ma chi resta porta ancora il ricordo dell'entusiasmo, delle paure, degli sforzi e delle soddisfazioni vissute nel collocare quell'essenziale simbolo del sacro che sovrasta Cortina.

Il libro di vetta raccoglie testimonianze d'escursionisti saliti lungo l'itinerario normale e di cordate che sono uscite dalla parete Sud. Danno voce a sentimenti che l'approdo a una cima fa scaturire dal cuore.

Ernesto Majoni

Lettere alla rivista

Una larga cerchia di condivisione

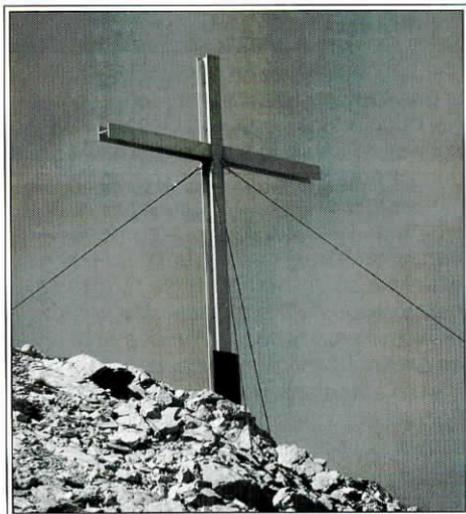
Genova, 29 gennaio

Caro direttore, grazie per la tempestiva rassicurazione. Il ritardo nella ricezione del numero di dicembre mi aveva interrogato. Questo dice che leggo volentieri la nostra testata, in particolare le relazioni alpinistiche di un tempo passato che danno un'idea dei sacrifici affrontati e del coraggio mostrato. Un caro saluto.

Francesco La Monica Miraglio

Tresivio di Sondrio, febbraio

Egregio direttore, Le scrivo come ho già fatto in passato a riguardo della sempre interessante e bella rivista della sua Associazione. Dopo un ennesimo trasloco, sto iniziando in questi giorni a sistemare la mia collezione di libri e riviste di montagna e alpinismo. Tra le riviste occupa un posto preminente quella di Giovane Montagna, della quale



sono da sempre un estimatore. Purtroppo a causa di alcuni frequenti cambi di indirizzo del passato mi sono spiacevolmente accorto della mancanza di alcuni numeri. Volevo quindi gentilmente chiederle se fosse possibile recuperare i fascicoli mancanti. Sono precisamente i seguenti
1982 - n.1
1999 - n.1 / n.3 / n.4
2000 - tutta l'annata
Se riuscisse a procurarmeli mi farebbe un grandissimo piacere, perché riuscirei a completare la mia collezione a partire dal 1960.

Sarei anche interessato al volume del centenario.

Colgo l'occasione per trasmetterle, insieme ai miei complimenti (ça va sans dire) per la sua Rivista, anche il mio nuovo indirizzo. Mi dirà per le spese.

Marco Nitri

Due testimonianze da lidi diversi: da un socio affezionato e da un non meno simpatizzante lettore.

Francesco di Genova, sarà stato tranquillizzato dal fascicolo di dicembre (la rivista intende proseguire a passo fermo), Marco che ha posto ora dimora in Valtellina, pure per il materiale che completerà la sua raccolta.

Due segni di fedeltà che concorrono ad alleggerire il peso dello zaino, messi sulle spalle nel segno della medesima fedeltà. Grazie, amici.

Brescia, febbraio

Caro direttore,
il fascicolo di dicembre mi ha partecipato, con felice sorpresa, amicizie consolidate. Vedo in apertura la firma di padre Piergiordano Cabra, bresciano come me, figura eminente nella nostra comunità per il suo carisma di educatore e formatore di giovani e parimenti per la sua passione montanara, ancora viva oggi, pur in età avanzata.

E poi il servizio di Ilio Grassilli su Paolo Del Vaglio in occasione della mostra dedicatagli in casa salesiana. Un sodalizio antico, il mio, con Del Vaglio, legato al "clan" degli *Amici del Vittorioso*. Incontri che mi dicono di "altro, di qualcosa di più". Con amicizia.

Franco Ragni

E se questo "altro", questo "qualcosa di più" lo chiamassimo "condivisione" di comuni ritrimenti di vita, che si aggiunge al comune richiamo per i monti? Allora tutto ci diventa chiaro e si arriva alla fonte.

La raccolta è completa!

San Maurizio Canavese,
3 marzo

Caro direttore,
grazie per aver posto attenzione alla mia richiesta ed avermi inviato il fascicolo 3/2008. Ora la raccolta è completa.
Buon lavoro, a tutta la squadra.

Francesco Balbo

Caro Balbo, (fa piacere (a chi poi è in essa impegnato) constatare che un lettore l'apprezzi, coltivandone poi la raccolta. Contano non poco le gratificazioni ad alleggerire l'acido lattico, specie quando sono nel segno della condivisione,

Ritrovarsi nei contenuti della rivista

Genova, febbraio 2016

Egregio direttore,
ho "trovato" la sua rivista tra la stampa in esposizione degli ospiti della casa per ferie "La madonnina" di Entrèves, gestita dai Padri Somaschi di Genova.
Il numero che ho letto l'ho trovato molto interessante, soprattutto per taluni documenti che ci dicono quello che la montagna è stata per molti, prima di noi. È utile farne memoria, specie per i giovani.
La ringrazio se vorrà farmi avere i fascicoli del 2015 e inserirmi per la ricezione di quelli dell'anno in corso.
Mi direte per il dovuto.
Lieto di avervi incontrato.

Marco Boero

Caro amico montanaro, le amicizie solide nascono da incontri apparentemente casuali. Riceverai quanto richiesto (anche con l'annata 2014 per una più precisa conoscenza di G.M.). Per il "dovuto" passa una serad alla nostra sezione di Genova, previo un contatto con il suo presidente Stefano Vezzoso (349.8226523). Benvenuto tra i nostri lettori.

Libri

I DONI DELLA MONTAGNA

Un libro quadrotto, di base 16, cartonato, che sta a suo agio tra le mani e induce ad essere sfogliato...

È il nuovo lavoro, che scaturisce dalla mente e dal cuore di Oreste Forno. Nuovo in tutti i sensi, perché non ricalca quanto fino ad ora egli ci ha partecipato parlando di montagna, trasmettendoci l'esperienza in essa accumulata.

Non finisce di stupirci Oreste Forno. In questo suo nuovo libro troviamo concentrate le osservazioni, le riflessioni che egli ha sedimentato attraverso il suo alpinismo di punta e nei tempi più recenti sul suo "posto di lavoro", che è quello di guardiano di dighe. L'attuale alla diga di Moledana, in Val dei Ratti.

Due considerazioni emergono immediate. La prima va a quel mondo di silenzio e di magia (per chi non lo sentisse proprio potrebbe essere prigionia) che trasmette poeticamente il documentario *Il tempo si è fermato* che confermò Ermanno Olmi come giovane cineasta di talento. La sua storia l'ha ben dimostrato.

La seconda richiama un altro testo, di pari argomento, best seller nell'originale in lingua tedesca e che Giovane Montagna ha fatto conoscere con più edizioni in Italia: appunto *Il messaggio delle montagne* di signor Reinhold Stecher, che prima di essere vescovo di Innsbruck fu a lungo cappellano dei giovani del Land Tirolo.

Ancora due richiami: il primo attiene all'atmosfera che scaturisce da una esistenza non passiva, vissuta dove i contatti con i propri simili sono rari, salvo gli adempimenti di routine, via telefono o internet; il secondo invece è legato al mondo che diventa pienamente tuo, a mano a mano che il libro quadrotto che sta "volentieri tra le tue mani" viene sfogliato e pagina per pagina metabolizzato. Lo chiamerei un "breviario della montagna", che si accompagna dopo quello di monsignor Stecher e al *Breviario dell'alpinista* di don Luigino Bianchi, opera più datata.

È bello, è davvero confortante che ogni qualche stagione, tra una miriade di titoli rivolti a parlarti di alpinismo abbiano a spuntare i fiori di una interiorità che esalta quanto la montagna come ambiente e la montagna praticata sa partecipare.

I doni della montagna, di Oreste Forno è opera delicata, che tende appunto a questo. Certamente essa ha avuto lunga gestazione e la si gusta come un distillato di esperienze e di percorsi maturati. Il frutto di quanto "il guardiano di dighe" ha sedimentato nel silenzio del suo eremo, sotto le stelle.

Il volume si snoda lungo quanto egli sente di aver ricevuto dalla montagna: i doni materiali, le opportunità che egli ha fatto sue, da alpinista attivo e da "eremita" per lavoro, e infine le emozioni che diventano a loro volta doni.

Tanti spunti lungo le pagine "quadrotte" che ospitano testi brevi, essenziali, affiancati da immagini tratte dall'immenso archivio fotografico dell'autore. Dei puri richiami: *la pioggia, la brezza, il torrente, il bosco* sono doni su cui sostare; *l'arrampicare, la solidarietà, la preghiera, la tenacia* per dire delle tante opportunità di entrare in se stessi, e poi il cumulo di emozioni legate al paesaggio, *alla nebbia, all'arcobaleno, a un'aurora*.

E a queste citate tante altre.

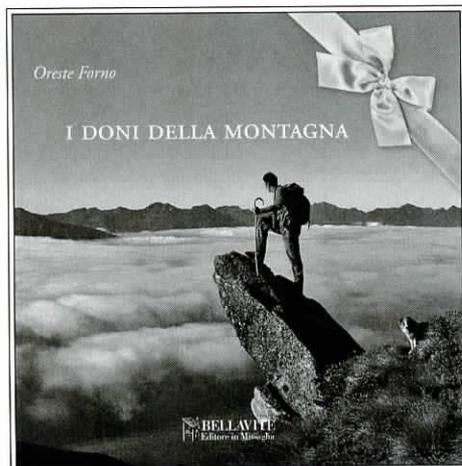
Non è una proposta di lettura da consumare di fretta, ma da compulsare, al bisogno, come si fa per un "breviario dello spirito"; tenendolo in evidenza sulla scrivania, sul comodino, per chiudere la giornata con una riflessione che diventa preghiera.

Magari da inserire nello zaino, per riprenderlo in una sosta distensiva tranne "semi di contemplazione" per quanto sta attorno, per le ore felici che ci sono donate.

Sarà un dono averlo anche a portata di mano, nella nostra libreria.

Giovanni Padovani

I doni della montagna, di Oreste Forno, Bellavite editore in Missaglia, 16x16, pagine 130, cartonato.



ALFABERTO VERTICALE

Un libro piuttosto singolare: non un racconto delle proprie avventure alpinistiche (e Brevini ne avrebbe...), né una storia dell'alpinismo. Non è un racconto, ma racchiude molto più materiale narrativo di quanto a un saggio sia normalmente consentito. Brevini lo sa e nell'*Introduzione* spiega il suo fine, che giustifica la torsione del testo: «Gli scalatori scrivono molto spesso libri che saranno altri scalatori a leggere: questo vorrebbe costituire un'eccezione. Pur risultando infatti l'opera di un fedele d'amore delle terre alte, che naturalmente si rivolge ad altri suoi compagni di fede, si sforza anche di raccontare la montagna a chi non la conosce e forse non la capisce. [...] Dopo quarant'anni spesi a scalare montagne nei quattro angoli del globo mi piacerebbe riuscire a comunicare al lettore la misteriosa urgenza che ogni volta spinge un alpinista a ripartire» (p. 7).

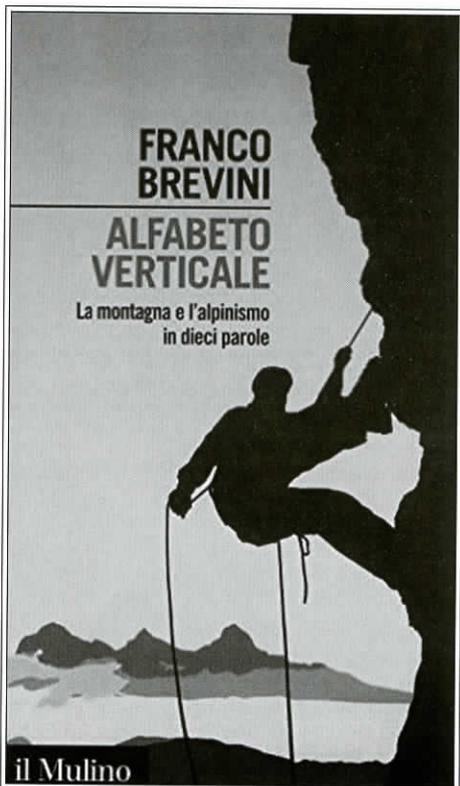
«*Alfaberto verticale* si propone di ricostruire alcune delle tappe dell'evoluzione culturale delle rappresentazioni della montagna, partendo dalle testimonianze degli uomini che l'hanno scalata e ponendole in tensione con le immagini che oggi noi nutriamo» (p. 12). Inizia così un viaggio nell'alpinismo che ne indaga il senso nella sua storia, in come oggi è inteso e in quello personalissimo dell'autore.

Un viaggio in dieci voci (non "voci di un dizionario", beninteso) che si può articolare in tre blocchi: le esperienze emozionali (*altezza, bufera, immensità, rischio*), le attività che in montagna si possono praticare (*arrampicata, ghiaccio, scialpinismo*) e alcuni luoghi del cuore (*Dolomiti, Gran Paradiso, Tunu*, ossia la Groenlandia orientale). Cercare di spiegare il perché dell'alpinismo (che è cosa ben diversa da un escursionismo "addomesticato") non è affatto facile neanche agli stessi alpinisti; figuriamoci a chi inorridisce al pensiero dalla sua "inutilità", unita al rischio che gli è congenito.

«Il mondo della montagna è per me inseparabile dall'idea di immensità. [...] Fu quel libro [*Mie montagne* di Walter Bonatti] a rivelarmi la montagna come una delle più sconvolgenti provincie del regno dei grandi spazi e da quel giorno la mia imbrigliatissima esistenza di dodicenne milanese ebbe un nuovo sogno. [...] Talvolta a casa mi sveglio che è ancora notte e penso a quante volte a quell'ora sono partito dai bivacchi con la frontale sul casco. Richiusa la portina, eccoci proiettati in un altro mondo. Sopra la testa ruota lentamente

la stupefazione di tutte quelle stelle, che rendono il cielo fosforescente. Davanti si stagliano le masse acquattate delle montagne, che fra poco sfolgoreranno al primo sole. La neve scricchiola, il ghiacciaio è blu come l'acciaio temprato. Un bagliore a oriente annuncia che sta iniziando il più sconvolgente e insieme il più prevedibile degli spettacoli. Si replica da milioni di anni, ma quasi sempre senza testimoni, come il fiore del deserto di Manzoni, che spande la sua corolla per l'imperscrutabile Dio delle solitudini. Ora però siamo noi, lì, in carne e ossa, gli intirizziti spettatori dell'epifania della vita. Eccolo alla fine il sole vittorioso che perfora il cielo con la sua polvere rossa ed ecco le tenebre che precipitano sconfitte nei laghi neri delle valli. Tutto quell'arancio durerà alcuni minuti, poi la linea del sole si abbasserà dalle cime; ai ghiacciai, ai pascoli: un'inarrestabile riconquista, che farà vibrare il paesaggio di minuscole schegge di luce» (pp. 175-178).

Sono temi che, aldilà dell'esperienza personale, Brevini ha attentamente scandagliato anche nella sua attività di studioso (è docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Bergamo), fino a dare alle stampe, nel 2013 per Bollati Boringhieri, il saggio *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*.



CHIESA DI S. ZITA 1917, IN VEZZENA

Poche altre attività risultano, nell'opinione corrente, tanto deformate dai luoghi comuni. E a ogni incidente grave l'incomprensione si trasforma in condanna. Negli ultimi tempi si è giunti addirittura a invocare il divieto di salita per certe montagne o certi itinerari di salita. Non a caso il capitolo più ampio è dedicato proprio al "Rischio".

Il tema è delicato e le implicazioni sono molte. Ne ha trattato a fondo, recentemente, un grande alpinista come Oreste Forno. All'alpinista responsabile è certamente richiesta molto equilibrio, competenza, capacità di valutazione e prudenza. Nondimeno il rischio è, in qualche modo congenito all'alpinismo: «Se il mondo moderno ha steso un soffice panno protettivo, che avvolge e anestetizza ogni minuto aspetto delle nostre esistenze sottraendole al ruvido confronto con la realtà e i suoi imprevisti, la montagna può squarciare quell'involucro e riaprire i giochi, riportando la vita a misurarsi con le cose e con la morte. In un mondo in cui si enfatizzano i sistemi di sicurezza, in cui si pretende che anche il rischio venga gestito, la montagna è diventata un modo per riassaporare l'avventura, nel senso etimologico di *ad ventura*, "verso le cose future"» (p. 237).

E, cercando di cogliere sinteticamente il nucleo, azzarda: «Il sublime – insisto – è decisamente la chiave per intendere l'alpinismo. Il pericolo, la paura, l'abisso, la vastità e l'immensità, il brivido dell'annientamento, il senso della fragilità dell'uomo, la sua solitudine di fronte a una natura incombente e minacciosa: di tutto questo è fatto il sublime, che è l'emozione più acuta e profonda che il soggetto possa sperimentare di fronte alla minaccia dell'annichilimento. In montagna si va per vivere queste sensazioni fatte di grandiosità e di rischio» (p. 220). Con un elemento in più rispetto all'estetica del sublime, che consiste nel passaggio dalla contemplazione all'azione, dalla pura ammirazione all'impegno fisico e psicologico dell'ascesa.

Resta comunque difficile far comprendere a chi non ha frequentato la montagna il senso dell'alpinismo, dare una risposta razionale alla eterna domanda "Ma chi te lo fa fare?". Può riuscirci forse una grande narrazione (ad esempio il Walter Bonatti che fulminò Brevini da ragazzo). Ci riuscirà questo libro? Forse, al lettore che avrà la pazienza di arrivare a concluderne la lettura. Glielo auguriamo di cuore.

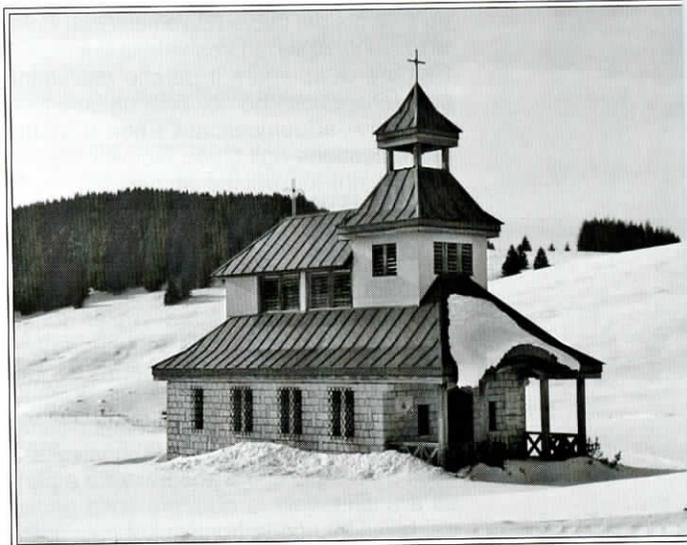
Marco Dalla Torre

Scendendo dal Passo Vezzena verso Camproverè, a poco più di un chilometro di distanza, sulla sinistra (località Postesina) si trova una cappella con gli spioventi di colore verde: è la Cappella intitolata a Santa Zita, protettrice delle domestiche e dei fornai, eretta in suffragio delle tante giovani vittime cadute nelle cruenti battaglie qui svoltesi durante la Prima guerra mondiale.

La costruzione originaria fu edificata nel 1917 – su progetto dell'architetto boemo Adalbert Erlebach (la cui vita e opera sono ampiamente descritte nel libro), sui resti di una precedente cappella alpina del 1660 dedicata a San Giovanni – quando la zona, dopo la nota Strafexpedition, divenne sede delle retrovie austro-ungariche. Al suo fianco, un grande cimitero militare accoglieva centinaia di vittime.

Venne inaugurata, "a ricordo della vittoriosa offensiva di maggio", il 15 agosto del 1917, sotto il patrocinio dell'imperatrice Zita di Borbone-Parma, consorte di Carlo Francesco Giuseppe di Asburgo-Lorena, successore dell'imperatore Francesco Giuseppe morto nell'autunno del 1916.

Finita la guerra l'edificio fu abbandonato, quindi sconosciuto e lasciato all'oblio. Citata in molti testi storici sulla Grande Guerra, assieme al rincrescimento per la sua immotivata demolizione, la Cappella risorse a nuova vita nel 2006 (dopo dieci anni di adempimenti burocratici!), grazie all'impegno di alcuni ex-soldati austro-ungarici e italiani e



delle associazioni di ex-combattenti e reduci di entrambe le nazionalità.

Nel testo, il bravo Marco Zeni ricostruisce la storia del progetto e della costruzione originale, a cui affianca una descrizione riassuntiva degli avvenimenti bellici del 1915 e 1916 e poi la cronaca recente, dall'idea della ricostruzione al lungo cammino burocratico concluso nel 2005 con l'avvio del progetto definitivo.

Nonostante sia stato pubblicato da qualche anno, resta un prezioso volumetto che narra la storia di un piccolo luogo dei nostri monti che fu tragicamente teatro di aspre battaglie.

Andrea Carta

St. Zita-Kapelle 1917, in Vezzena - Chiesa di S. Zita 1917, in Vezzena, di Marco Zeni, ediz. Effe e Erre, Trento, F.to 23x23 cm - pagg. 120 - testo bilingue con numerose immagini.

LA SECONDA MORTE DI MALLORY

Montagna Leggendaria è il titolo della grande raccolta (36 volumi) che La Gazzetta dello Sport, Il Corriere della Sera e il Club Alpino Italiano, hanno deciso di inaugurare per rispolverare alcuni sogni di un alpinismo a volte leggendario. Apre la collana il libro del grande Anatolij Bukreev "Everest 1966", seguono Bonatti, Cassin, Oggioni, Tenderini, Urubko, Steck, Gervasutti, Revojera, Motti e altri. Sono titoli noti, che si rileggono sempre volentieri.

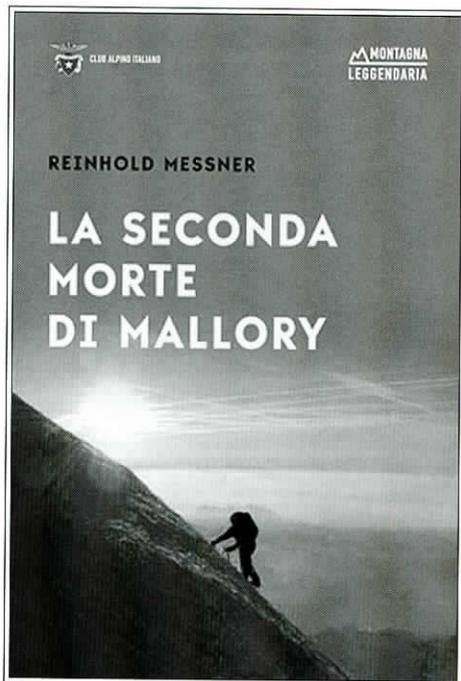
Reinhold Messner, che all'interno della collana ha diversi libri, conosce bene l'Everest; conosce bene la cresta nord; in un racconto a tratti romanizzato cerca di sciogliere l'enigma Mallory. Mallory toccò la cima della montagna più alta del mondo e morì misteriosamente durante la discesa?

George Mallory e Andrew Irvine, entrambi alpinisti inglesi, fanno parte di una spedizione che vuole arrivare sulla cima dell'Everest lungo la cresta nord. Siamo nel 1924 e non è il primo assalto dei Britannici. Messner ricostruisce la storia delle spedizioni britanniche, di altri tentativi all'Everest e inizia a formarsi un'idea sulle difficoltà incontrate da Mallory e Irvine. Il suo studio meticoloso e preciso è arricchito dalle esperienze personali. Messner conosce molto bene l'Everest, lo ha salito varie volte, lo ha salito senza ossigeno (prima assoluta) e lo ha salito da solo (altra prima assoluta). La ricerca storica, la sto-

ria delle altre spedizioni, è sempre verificata e arricchita dall'esperienza personale sul campo. Verso la fine del libro la miriade di dati piano piano va assumendo una struttura, un filo logico e si incomincia a intravedere un quadro completo e armonico. La cresta nord presenta diversi punti chiave, in particolare due gradini rocciosi, brevi ma particolarmente ostici e difficilmente aggirabili. Solo grazie ai nuovi materiali e ai nuovi equipaggiamenti è stato possibile superare questi passaggi, in particolare il secondo gradino. Messner conclude che i primi salitori dell'Everest furono Hillary e Tenzing, il 29 maggio del 1953. Mallory e Irvine morirono salendo verso la vetta, ma non la raggiunsero. La ricerca di Messner è intercalata da una sorta di diario di Mallory, e da una parte romanzata che incornicia meglio il mistero della sua morte.

Francesco A. Grassi

La seconda morte di Mallory, di Reinhold Messner. Edizione speciale per La Gazzetta dello Sport e il Corriere della Sera, Milano 2016.



IO RITORNERÒ

“È uno dei sommi scrittori d'oggi, uno dei più grandi, forse il più grande” così scrisse Lapaque sulle pagine di *Le Figaro* all'indomani della morte di Eugenio Corti (6 febbraio 2014). Lo scrittore di Besana Brianza pubblica nel 1983 il *Cavallo rosso*, il suo grande romanzo; opera portata a termine in undici anni di lavoro. Nelle pagine del romanzo c'è la vita di una generazione di Italiani, che sono passati attraverso la dura esperienza della Seconda Guerra Mondiale. Corti, a venti anni, partì volontario per la Russia per conoscere da vicino quel mondo costruito in maniera un po' artificiale e senza Dio; dalla Russia ha scritto cento lettere, la cronaca del suo anno sul fronte russo.

Le lettere vanno dal dicembre del 1942 al gennaio del 1943 ed erano state conservate dallo stesso Corti in un plico con spago e cartellino: “Posta spedita dalla Russia da Eugenio (raccolta completa)”. Sono la sorgente letteraria di molte pagine degli scritti di Corti ed in particolare del *Cavallo rosso*. Eugenio Corti ha vent'anni quando parte per la Russia e una numerosa famiglia da tenere informata; anche se le singole lettere sono indirizzate ad un solo familiare (la mamma, il papà, una sorella o un fratello) è chiaro che la missiva è per

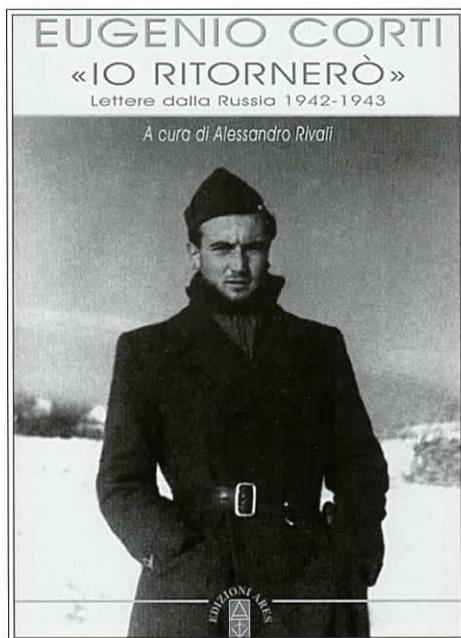
tutti; scritta perché tutti abbiano notizie e possano capire meglio la sua attuale condizione di soldato al fronte. Sono un patrimonio molto interessante per ricostruire alcuni episodi poi raccontati in successivi romanzi. Alessandro Rivali, buon conoscitore e amico di Corti, ha “scoperto” la corrispondenza dalla Russia e l'ha commentata con profonda acutezza.

Viene necessariamente alla mente il paragone con V.Grossman e le sue splendide pagine dell'assedio di Stalingrado in *Vita e destino*; vibranti, vere, più che raccontare è un descrivere qualcosa di visto di persona; la forza di quel romanzo è che la narrazione affonda le sue radici nella vita, nella vita realmente vissuta da Grossman, inviato di guerra per il quotidiano *Stella Rossa*. Eugenio Corti non ha riempito taccuini di viaggio, ma ha scritto a casa e le sue lettere le ha poi gelosamente conservate per poi poterle utilizzare come sorgente di vita per il suo grande romanzo. Ad Alessandro Rivali il grande merito di aver riscoperto questa collezione dimenticata e la pazienza di averle commentate e annotate.

Francesco A. Grassi

Eugenio Corti “Io ritornerò” *Lettere dalla Russia 1942-1943*

A cura di Alessandro Rivali - Edizioni ARES, Milano 2015 - pagine 248; 14 euro



COURMAYEUR E DINTORNI. ITINERARI FRA STORIA E NATURA

Un libro guida che risponde con competenza a tante domande e curiosità su personaggi, luoghi e su percorsi più o meno conosciuti.

Attraverso una serie di itinerari tutti con partenza da Courmayeur, conduce il turista, l'escursionista, il curioso su sentieri naturali, culturali, ricchi di storia e di fascino.

Una guida illustrata da belle immagini fotografiche attuali e d'epoca e da testi piacevoli, completi, scritti da un'archeologa e da un giornalista che grazie alle loro competenze rendono il racconto sempre interessante.

Il volume è diviso in tre sezioni principali: La storia e la floraltinerari Oltre Courmayeur Itinerari

Ada Brunazzi

Courmayeur e dintorni. Itinerari tra storia e natura, di Stella Bertarione e Raffaella Nobbio. Edizioni Buona Stampa. pagine 160. Copertina con ante a battente in cartoncino plastificato